

gioco per evitare il sopravvento delle barbarie. Ma il suo collega che prima va a pregare San Gennaro, poi parte alla conquista dei libri contabili della curia, mi fa venire in mente Peppino De Filippo più del giudice Alessandrini: morì assassinato.

Dio ha dato all'uomo la parola, ma c'è chi ne abusa. Il ministro Flick provi a far

usare dalle sue toghe con discrezione questo dono del Signore.

Ed ecco il turno del pretore di Monza, che alla fine di agosto (la grande gara è ai primi di settembre) si accorge che nel leggendario circuito automobilistico c'è qualcosa che non va.

Poiché, se facesse sospendere la compe-

zione, scoppierebbe l'ira degli organizzatori e degli affini, lascia correre, nel senso più esteso delle parole, e rischi e storture del percorso sono rinviati a dopo la vendita dei biglietti, di ingresso e della lotteria.

È un principio: non si può ignorare la legge, ma è quasi impossibile conoscerla. Provate ad andare a raccogliere funghi o a im-

bottigliare il vostro vino o a ingrassare un maialetto o a far pascolare una capra: la montagna, ve lo dice uno che ci è nato e la conosce, non è insidiata solo dal degrado e dagli incendi, ma anche dai decreti. Che sono come le tele di ragno: catturano le mosche e lasciano passare i lupi e le volpi. La Tv d'estate è piena di voli dei Canadair.

Intanto la storia dell'arcivescovo di Napoli passa nelle mani dei politici: Bassolino, il sindaco, è solidale con l'Eminenza, Casini, Buttiglione e Storace, si attaccano, per difenderlo, alla sua tonaca; il cristiano onorevole Meluzzi va a visitare il fratello carcerato, per raccontarlo ai giornali. Ma che modi.

Quotidiano di Brindisi

Venerdì 28 agosto 1998

LA GIUSTIZIA, LA CURIA, IL CARDINALE E IL CITTADINO GIORDANO

Fuori dal coro delle strumentalizzazioni e dall'area grigia e pavida dei condizionamenti politici, è stato detto in questi giorni che le questioni procedurali ed istituzionali sollevate dal cardinale Giordano in relazione al suo caso giudiziario sono prive di qualsiasi fondamento; si è trattato di atti che non limitano certo la libertà della Curia di svolgere la sua missione pastorale né la sua libertà di comunicazione all'interno della Chiesa e fuori di essa (art. 2 dell'accordo di revisione concordataria), che non riguardano requisizioni e occupazioni di luoghi aperti al culto (art. 5 del citato accordo) dal momento che tali non sono gli uffici della Curia medesima rimasti peraltro sempre nella piena disponibilità dell'autorità ecclesiastica e che non hanno infine leso alcun diritto ad immunità diplomatiche che non esistono ed il richiamo alle quali si può solo spiegare con una incontrollata reazione risentita ed altezzosa.

Ma unanime o quasi è stata la censura nei confronti della Procura della Repubblica di Lagonegro per la spettacolarità del suo intervento nella sede dell'Arcivescovado tanto che Eugenio Scalfari, in un recente editoriale di «Repubblica», si dice su questo punto pienamente d'accordo col cardinale mentre giudica inconsistenti e spropositate tutte le altre argomentazioni difensive del presule. Ora, può darsi che qualche elemento di spettacolarità in questa come in altre inchieste giudiziarie ci sia effettivamente stato ed è quindi giusto chiedere l'eliminazione di protagonismi e sceneggiature che recano danno all'immagine degli inquisiti o alla credibilità della Giustizia, ma va detto con forza che lanciare queste denunce e questi richiami solo quando è in causa l'immagine di notabili è un malinconico segno di tempi nei quali si vuole la

legge sempre più vergognosamente "meno uguale" per tutti ed il privilegio, nel suo significato etimologico di norma speciale in favore di singoli, sta diventando un dato della realtà accettato senza scandalo e senza ripulse.

Sì, certo, l'immagine di un cardinale, di un grande imprenditore o di un politico di primo piano ha un rilievo diverso da quello di qualsiasi "povero diavolo", ma la legalità democratica impone che a questi uomini (e a queste donne) senza blasone venga riconosciuto un diritto non minore di quello dei "potenti" alla tutela della loro dignità nei confronti di parenti, amici e conoscenti come anche nei confronti di tutti coloro che non li conoscevano prima e vengono a conoscerli solo nel momento dell'adozione di provvedimenti giudiziari accompagnati sovente da spettacolarizzazioni che in questi casi non disturbano nessuno e vengono strombazzate per accreditare l'efficienza di apparati istituzionali e per assicurare superficiali emotività collettive di segno repressivo.

Al cardinale Giordano, vorremmo poi dire, da credenti e dal nostro modesto osservatorio, che per l'esperienza ecclesiale l'immagine non è una stella di prima grandezza come lo è invece la verità. L'arcivescovo di Napoli che si dice ingiustamente inquisito dovrebbe avere, come cristiano e come "pastore", un grande modello da seguire, quello del più innocente degli innocenti che, di fronte alle ingiuste accuse del Sinedrio e dinanzi alla giurisdizione di Pilato, non si scompone, non rivendica prerogative o tutele superiori, non invoca leggi o statuti, non offende e non minaccia ma ribadisce il valore della verità e ricorda al perplesso governatore romano i limiti di qualsiasi potere terreno. Il fatto è che per il

Vangelo l'immagine, il prestigio e la reputazione sociale sono un bene secondario e relativo che può trasformarsi in emblema della peggiore ipocrisia, come quella appunto degli eterni «scribi e farisei», quei «sepolcri imbiancati, pieni di ogni putredine», quelle «guide cieche» che trascurano la giustizia e la fedeltà e che lavano «il di fuori del bicchiere e del piatto mentre il di dentro è pieno di rapina e di immondizia». Decisivi allora sono per l'etica cristiana i fatti e non le apparenze, i comportamenti e non il decoro o la stima sociale.

Per la verità, il contegno dell'arcivescovo di Napoli nella congiuntura che lo angustia non sembra finora ispirarsi al modello proposto dal "credo" di cui egli è ministro, un "credo" che indica fra i beati, i perseguitati ed i miti e li invita addirittura alla letizia e all'esultanza; ma questi sono problemi che riguardano l'ottica religiosa con la quale avrebbe dovuto e dovrebbe guardare alla sua vicenda il cardinale Giordano. Quanto invece all'ottica civile, si convinca il cittadino Giordano che egli non è "più cittadino" dei tanti milioni di italiani che nell'anonimato lavorano, pagano le tasse e qualche volta, per colpe reali o presunte, sono chiamati a dar conto del loro operato dinanzi ai Tribunali del nostro Paese. Si difenda con gli strumenti e nelle forme di legge e se risulterà innocente saremo fra i primi ad esserne lieti, fermo restando che, nel caso contrario, non ci verrà mai in mente di coinvolgere nelle sue cadute e nei suoi errori l'esperienza cristiana e la Chiesa istituzionale, che vorremmo comunque evangelicamente più "candida" e più "prudente".

Michele Di Schiena